

Prima conferenza stampa di Mandela libero
Il giorno dopo la liberazione
 il leader nero spiega con chiarezza
 le sue posizioni e quelle del suo partito

L'augurio di un incontro in tempi brevi
 tra il Congresso e il governo
 «ma per ora l'Anc non può snaturarsi
 solo perché de Klerk fa concessioni»

«Lotteremo finché resta l'apartheid»

La prima conferenza stampa di Mandela libero si è svolta ieri a Bishop Court a Città del Capo, nella residenza del vescovo Tutu. Dalla lotta armata alle nazionalizzazioni, il leader dell'Anc ha chiarito le sue posizioni e quelle del suo partito. Ma soprattutto ha mostrato alla stampa di tutto il mondo di quale fascino e di quale carisma sia capace dopo 28 anni trascorsi nelle prigioni sudafricane.



L'arcivescovo Desmond Tutu accoglie Nelson e Winnie Mandela nel giardino della sua casa a Città del Capo

MARCELLA EMILIANI

CITTÀ DEL CAPO. «Sono infinitamente emozionato di essere libero. Sono emozionato dalla possibilità di parlarvi perché in tutti questi anni di prigione la stampa, quella locale e quella straniera, ci è stata di grande aiuto. Credo che l'intenzione del governo fosse proprio cancellarci dalla memoria della gente, per portare alla ribalta i suoi leader, i leader dei bastiani e tutti coloro che hanno lavorato all'ultimo delle strutture governative. Ma la stampa non ci ha mai dimenticati. Siamo perciò in debito con voi e sono felice di essere qui a questa conferenza stampa, questa mattina».

Via dalla pazzia folla, Mandela il giorno dopo. È una mattina radiosa, il cielo di porcellana azzurra e lui siede, come i vecchi capi africani, all'ombra di un albero immenso. Su un soffice prato all'inglese la stampa di mezzo mondo lo ha finalmente a sua disposizione: un anfitrione gentile, che ama intrattenere la gente senza toni retorici, anche scherzando. Nonostante si dica emozionato è perfettamente a suo agio: alla sua destra siedono Walter Sisulu e la moglie Albertina. Alla sua sinistra Winnie, una Winnie del tutto inedita, dimessa ma felice di lasciare finalmente la ribalta a un tale marito. Sono tutti e quattro di una compostezza infinita, in parte dovuta all'importanza del momento, in parte indotta dalle sedie cardinalizie che sono state approntate per loro e che costringono ad una certa posizione un po' statuarica. La cosa non meraviglia visto che sedie, parco, villa, a Bishop Court sulle colline di Città del Capo, appartengono all'arcivescovo Desmond Tutu, primate anglicano del paese, che ha ereditato dai suoi predecessori bianchi una vera residenza coloniale. Così Mandela, tenendo sempre per mano Winnie, si è presentato alla stampa dalla sommità di una scalinata che, tra pergolati e balze fiorite, portava ad un parco in pieno sole, tra boschi freschissimi, ortensie giganti, palme tropicali e sentieri tra i bambù.

In questo Eden ritrovato si è intrattenuto con la stampa per una cinquantina di minuti. Nessun discorso preliminare: quanto aveva da commentare lo aveva detto la sera prima di fronte alle centinaia di persone che gremivano la Grand Parade a Città del Capo. E fin dalla risposta alla prima domanda si è capito cosa intendesse quando aveva affermato di es-

George Bush telefona al leader nero
Baker vola a Pretoria?

NEW YORK. «Ho avvertito un senso di calma, di sicurezza nella sua voce», ha detto Bush dopo aver telefonato a Nelson Mandela. «Gli ho dichiarato - ha aggiunto - il nostro desiderio che sia pacifica l'evoluzione verso un Sudafrica totalmente libero sul piano razziale, una società senza pregiudizi, una società totalmente libera... E, ovviamente, questo è anche l'obiettivo di Mandela. È stata una conversazione molto amichevole». Il presidente Usa quindi, anziché come la Thatcher criticare l'accento alla lotta armata, ha preferito mettere l'accento sul «senso di calma» comunicato gli dal suo interlocutore, e non ha escluso di mandare Baker a visitare Pretoria.

Nel corso della breve conversazione telefonica (è durata 5-6 minuti) Bush ha personalmente ripetuto l'invito a visitare la Casa Bianca. Mandela, a quanto riferisce lo stesso presidente, ha espresso gratitudine a lui e al popolo americano.

Assai più abbottonato Bush è stato, invece, sul tema del ritiro delle sanzioni nei confronti del governo di Pretoria, dopo che un suo accenno in questo senso nei giorni scorsi gli aveva suscitato una gragnuola di critiche per eccessiva fretta di normalizzare con un regime che ha liberato Mandela ma è ancora razzista. E anche nel discorso di benvenuto ieri alla Casa Bianca per il presidente del Congo, Sassou-Nguesso, Bush ha voluto mettere l'accento, a differenza dei giorni scorsi, sull'incompletezza del proces-

so per una soluzione pacifica dei problemi di questo paese.

E quale dovrà essere il rapporto di potere tra bianchi e neri? Ancora una volta Mandela ha ripetuto che la formula dovrà essere proposta dall'Anc e negoziata col governo, fermo restando che «non ci potrà essere né dominazione bianca né dominazione nera». Quanto ai bianchi ci ha tenuto a sottolineare che «sono tutti sudafricani e vogliamo che si sentano al sicuro. Noi apprezziamo il contributo che hanno dato allo sviluppo di questo paese».

Era fatale che dai bianchi il discorso scivolasse sull'economia. La domanda è stata precisa: «Ha modificato le sue idee sulla redistribuzione del reddito?». «No. Il mio punto di vista è identico a quello dell'Anc. La questione della nazionalizzazione delle miniere e di altri settori simili è un punto fondamentale della politica dell'Anc che io ritengo corretto e che condivido». Ha poi fornito una spiegazione più in profondità. «Questo è un paese ricco», ha detto Mandela, «ma la sua è un'economia in rovina perché non garantisce oggi né il pieno impiego, né uguale produttività, né responsabilità sociale». E come aveva già puntualizzato per la questione politica, ha ripetuto che lui e l'Anc aspettano anche sul piano economico che sia il governo a fare nuove proposte e mostrarsi disponibile a negoziare sull'immenso benessere bianco a fronte dell'infinita povertà dei neri.

Ma assieme all'uomo politico disposto a chiarire le sue idee ieri a Bishop Court c'era anche il padre di famiglia Mandela per anni angosciato dalla solitudine in cui aveva abbandonato i suoi, c'era il bambino nato nel Transkei dove vuol tornare al più presto per ritrovare «le pietre con cui giocare e i ruscelli in cui nuotavo», c'era il leader riconoscente ai grandi della terra, Bush, le Thatcher che lo hanno invitato nelle loro capitali. Gli è grato, anzi onorato, ma il primo paese che lo ospiterà sarà l'India (se l'Anc è d'accordo) perché è stata proprio l'India a chiedere all'Onu per prima le sanzioni contro l'apartheid. «C'era infine un uomo che sta facendo di tutto per far dimenticare il mito che gli è stato costruito addosso: per questo rilancia in continuazione il suo partito, per questo non lascia mai la mano di sua moglie».

La Comunità europea: «Ancora troppo poco le sanzioni restano»

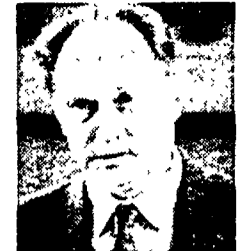
BRUXELLES. Nonostante la liberazione di Nelson Mandela, la Comunità europea ritiene quantomeno prematuro abolire le sanzioni economiche decretate contro il Sudafrica nel 1986. Questo è quanto si deduce dalle dichiarazioni rilasciate ieri dal commissario allo sviluppo Manuel Marin. «Non credo - ha detto Marin, sottolineando come il suo pensiero rifletta l'opinione della quasi totalità dei membri dell'Esecutivo comunitario - che sia il caso di togliere le sanzioni proprio adesso. La situazione manca ancora di chiarezza». La commissione presieduta da Marin ha anche diffuso un comunicato nel quale, per riconoscendo che il rilascio di Mandela rappresenta «un passo importante verso un dialogo necessario», ribadisce come lo stato di emergenza continui a costituire un ostacolo lungo la strada di un ipotetico ritorno alla normalità dei rapporti.

Per Margaret Thatcher, che nei giorni scorsi si era precipitosamente lanciata in una campagna per la «normalizzazione» dei rapporti con il regime di Pretoria, si tratta di una vera e propria doccia fredda. Il primo ministro britannico era stato infatti il primo capo di governo a reagire alla svolta di de Klerk, immediatamente proclamando la decisione di eliminare ogni restrizione agli investimenti della Gran Bretagna in Sudafrica e di incoraggiare una piena ripresa degli scambi culturali. Una linea questa che tanto la Cee quanto gli Stati Uniti sarebbero nelle intenzioni della Thatcher, prontamente invitati a seguire.

Il primo ministro britannico, nell'evidente tentativo di presentarsi come grande «sponsore» del processo di conciliazione nazionale in Sudafrica, aveva anche preannunciato la decisione di invitare a Londra tanto de Klerk quanto Mandela. Ma gli è le prime dichiarazioni degli interessati - a cominciare dall'invito di Mandela a continuare la lotta armata - avevano considerevolmente raffreddato gli entusiasmi dell'«Iron Lady». Domenica una conferenza stampa frettolosamente convocata a Downing Street aveva dovuto essere altrettanto precipitosamente annullata. All'interno dello stesso partito conservatore, del resto, più d'una voce si era levata contro le iniziative della Thatcher. «Non sono d'accordo con lei - ha detto il parlamentare Robert Adley, membro del comitato conservatore per il Sudafrica - Non vorrei che Mandela fosse messo nella condizione di dover rifiutare un invito a Londra».

Le sanzioni adottate dalla Cee nell'86 hanno vietato tutte le importazioni di ferro, acciaio e monete d'oro, un complesso di articoli che, nell'anno precedente, aveva raggiunto il valore complessivo di 600 milioni di dollari. Esentato dal divieto, invece, il carbone, che, con i suoi 1.300 milioni di dollari all'anno, rappresenta la più importante e lucrosa tra le voci dell'import comunitario. Le sanzioni prevedevano comunque un totale di sei miliardi di investimenti europei in Sudafrica.

Gherasimov: «Mandela doveva essere liberato prima»



Il portavoce del ministero degli Esteri sovietico, Ghennadi Gherasimov (nella foto) ha affermato che l'Urss «insieme a tutti gli altri paesi saluta il rilascio di Nelson Mandela» e lo considera come «un passo che avrebbe dovuto essere deciso già molto tempo fa». Il portavoce sovietico ha espresso la speranza che la liberazione del leader del Congresso nazionale africano, che è rimasto in prigione per oltre 27 anni, rappresenti un segnale che «sia finalmente posta fine alla politica di apartheid in Sudafrica».

Cgil, Cisl e Uil «Venga da noi a celebrare il 1° Maggio»

I segretari generali di Cgil, Cisl e Uil, Bruno Trentin, Franco Marini e Giorgio Benvenuto, hanno inviato una lettera a Nelson Mandela nella quale invitano il leader storico dell'African national congress a celebrare in Italia il suo 1° Maggio di libertà, ospite del movimento sindacale italiano. I tre segretari generali di Cgil, Cisl e Uil ribadiscono nella lettera la grande soddisfazione di tutto il sindacato per il ritorno di Mandela alla libertà ed all'impegno politico che superi definitivamente la fase storica dell'apartheid in Sudafrica.

Occhetto «A lui il saluto entusiastico dei comunisti»

La liberazione di Nelson Mandela ha provocato una lunga serie di commenti e reazioni in Parlamento e tra le forze politiche. Il segretario del Pci, Achille Occhetto ha espresso «il saluto entusiastico dei comunisti italiani» per la liberazione del leader nero. I deputati verdi arcobaleno hanno presentato un'interpellanza al presidente del Consiglio e al ministro degli Esteri sollecitando un dibattito in aula sulla situazione in Sudafrica dopo la liberazione di Mandela. Anche per l'europarlamentare di Dp Eugenio Melandri è doveroso «non allentare la pressione internazionale sul regime di Pretoria».

Radio Vaticana «Un momento atteso in tutto il mondo»

«Le speranze di giustizia, dignità e riconciliazione sono diventate più concrete in Sudafrica con la liberazione del leader nero Nelson Mandela». Lo afferma la Radio Vaticana, definendo «storico» quell'avvenimento, «atteso in tutto il mondo, che apre nuove possibilità e che costituisce un passo importante verso il dialogo necessario volto a costruire una società multirazziale, in cui tutti i sudafricani possono vivere in armonia».

Sos razzismo Italia «Mantenere alto il livello di vigilanza»

Con la liberazione di Mandela - afferma in un comunicato «Sos razzismo Italia» - si chiude la fase più gretta ed apertamente offensiva della discriminazione razziale. A giudizio del movimento fondato recentemente da Borgoglio, Bordon e Rutelli ed al cui comitato d'onore hanno aderito tra gli altri Giorgio Strehler, Natalia Ginzburg e Gianni Baget Bozzo occorre mantenere alto il livello di vigilanza sulla discriminazione razziale «anche in quei paesi che, come l'Italia, non hanno mai conosciuto le aberrazioni di una vera e propria apartheid ma sono tuttavia tormentati da numerosi episodi di violenza di matrice razzista».

Convegno internazionale martedì prossimo

Con il patrocinio della presidente della Camera dei deputati Nilde Iotti, il coordinamento nazionale antiapartheid e la sezione italiana della Awepta (associazione fra parlamentari occidentali per la lotta contro l'apartheid) organizzano martedì 20 febbraio alle ore 9.30 presso l'aula dei gruppi parlamentari un convegno internazionale su il tema: «Dove va il Sudafrica?», che assumerà un aspetto particolare dopo i recenti avvenimenti in Sudafrica, culminati con la liberazione di Mandela. Sono previste relazioni di esponenti sudafricani in prima linea nella lotta contro l'apartheid.

VIRGINIA LORI

Tempestosa riunione. Shamir: «Mi sono liberato di un peso»
Clamorosa spaccatura nel Cc del Likud
Sharon si è dimesso dal governo

GIANCARLO LANNUTTI

Clamorosa spaccatura al Comitato centrale del Likud: fra urla e fischi si è svolto un tumultuoso voto di fiducia per alzata di mano nel quale sia Shamir che Sharon (capofila dei suoi critici) sostengono di avere vinto. Il premier se ne è andato prima della fine della seduta, Sharon ha annunciato le sue dimissioni dal governo che Shamir ha accettato poche ore dopo la riunione.

Il Likud è nel caos, non si sa chi abbia la maggioranza in seno al partito dopo la riunione del Comitato centrale che si è aperta con un colpo di scena - l'annuncio delle dimissioni del «superfido» Ariel Sharon dal governo - e si è chiusa in una confusione indecifrabile, con due opposte e contemporanee votazioni di fiducia, con Shamir che se ne è andato proclamandosi vincitore e Sharon e gli altri che sono rimasti ancora per mezz'ora accusando il premier di aver voluto «rubare il voto». Quella che doveva essere una seduta decisiva per la «politica

operazione del territorio arabo, alzi la mano», ha gridato.

A questo punto fra gli oltre tremila partecipanti alla riunione è scoppiato il finimondo. Urla, fischi, clamori, un confuso levarsi di mani che ciascuno dei due antagonisti ha interpretato come un voto a proprio favore. Shamir se ne è andato, attorniato dalle guardie del corpo, ringraziando «per la fiducia». In realtà non c'è stata una conta attendibile, e il premier è stato accolto, fuori dall'edificio, dalle urla ostili di una folla di sostenitori di Sharon.

Poche ore dopo Shamir è passato al contrattacco accettando le dimissioni del suo avversario: «Mi sono liberato di un peso» ha esclamato il premier. La sorte del governo è ancora una volta in discussione. A tarda sera i ministri laburisti si sono convocati per una prima valutazione dell'accaduto; già da tempo la sinistra insiste per una rottura della coalizione con il Likud proprio sulla questione del processo di pace.

Sharon, non resta che lasciare il governo e continuare a combattere come ebreo e come presidente del partito per fermare la frana.

Shamir sul momento non si è scomposto: ed ha cercato nuovamente di anticipare i suoi critici inducendoli a una posizione. Ha così ribadito che «non tratterà mai con l'Olp», che le elezioni nei territori saranno solo quando «si sarà posto fine all'infiltrazione e alla violenza», che i palestinesi di Gerusa emme-est non parteciperanno al voto e che l'autonomia prevista dagli accordi di Camp David è «il limite delle nostre concessioni». Ha poi aggiunto che «il processo di pace non potrà muoversi se il Likud non sarà il principale protagonista». Ed ha quindi chiesto un voto di fiducia. «Chi è per me, che voti», ha ripetuto più volte nel microfono, impedendo praticamente a Sharon di aprire il dibattito. Ma il suo antagonista ha preso a sua volta un microfono chiedendo un voto contro Shamir: «Chi è favorevole allo sradica-

In 40 pagine la piattaforma del Pcus
Sarà democratico e pluralista
il futuro dell'Unione Sovietica

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

«L'immagine del futuro non può essere delineata esattamente, nei dettagli. Ma una cosa è chiara: sarà una società assolutamente differente, che si svilupperà in condizioni democratiche...». È uno dei passaggi della piattaforma del partito comunista dell'Urss, approvata al termine del plenum del Comitato centrale svoltosi la scorsa settimana e che, ieri, a tarda sera, l'agenzia Tass ha diffuso integralmente nella sua versione definitiva. Sarà questo, ha commentato l'agenzia, il documento che sarà «discusso al prossimo congresso di giugno-luglio» e che, una volta approvato, costituirà «la guida per l'azione dei comunisti sino al nuovo programma del partito».

La piattaforma ha questo titolo: «Verso un socialismo umano e democratico» e contiene, in quaranta pagine, tutte le importanti novità di cui si compone la svolta politica del Pcus verso l'accettazione del pluralismo. La Tass conferma che «una delle più importanti affermazioni è la revisione del ruolo del partito nella società sovietica», la «volontaria rinuncia del partito al monopolio sul potere». D'ora in poi il Pcus dovrà essere un «leader politico democraticamente riconosciuto».

Nel documento è annunciato che il partito stesso prende l'iniziativa di proporre alla prossima riunione del «Congresso dei deputati popolari» (il parlamento allargato dell'Urss, ndr) la cancellazione dell'articolo 6 della Costituzione, quello in cui è ancora riconosciuto, appunto, il «ruolo guida». Inoltre si ammette che «il riconoscimento di fatto di un sistema pluripartito nel-

l'Urss cambia fondamentale la struttura politica del paese».

La pubblicazione della piattaforma (stamane sarà argomento principale della Pravda e di tutti i giornali centrali dell'Urss) ha coinciso ieri con alcune importanti decisioni del presidium del Soviet supremo riunito alla presenza di Mikhail Gorbaciov, in vista dell'imminente sessione che si aprirà domani. Il presidium ha già dato il suo assenso ad una delle novità del plenum, cioè alla creazione della figura del «potere presidenziale democratico» e ha suggerito che il Soviet supremo convochi un Congresso straordinario dei deputati per adottare «alcune modifiche costituzionali».

E si precisa che tra questi cambiamenti vi saranno la cancellazione dell'articolo sei, le norme sulla proprietà e l'istituzione del potere del presidente. Ma si parla anche di misure per «consolidare lo Stato sovietico»: un riferimento che sembra potersi applicare ai rapporti del centro con le Repubbliche, acuiti proprio l'altro ieri da nuovi passi di Estonia e Lituania verso la totale separazione.

Nella piattaforma, secondo il commento della Tass, il Pcus accetta, per la prima volta, l'idea della «proprietà privata» acquisita con il lavoro, e propone l'istituzione della carica del presidente del partito da eleggersi al 28° Congresso dell'estate. L'agenzia aggiunge che «poiché nel testo non vi è alcun riferimento al posto di segretario generale, se ne deduce che la carica verrà abolita». Per quanto riguarda il centralismo democratico, si anticipa che esso «verrà conservato» ma reinterpretato: «Nel partito, mai più una disciplina da caserma».